

Sono passati 10 anni.

10 anni da quella primavera del 1999 dove, dopo 78 giorni, che vivemmo l'esperienza di mobilitazione e di testimonianza quotidiana, continua, insieme ad altri cittadini e realtà del territorio, contro una guerra, "la" guerra, che vedeva l'Italia in prima fila, carica di armi, e zero ragioni e diritti, decidemmo di ripartire da quell'evento per provare a far crescere in noi e negli altri, nella nostra città e nella città-mondo, una coscienza critica, una speranza di cambiamento, quella stessa speranza che abbiamo imparato a leggere nelle lotte e speranze degli indigeni dell'America, indigeni che testardamente resistono, reagiscono. Insieme a loro, noi e loro, e tutte le minoranze del mondo insieme, tessuti di un'unica rete di diritto e giustizia, volevamo alzare la testa, stare in solido, a fronte alta di fronte alla storia.

C'è chi per necessità o per interessi politici si è adoperato per sparare contro tutti quei gruppi che criticavano la "guerra umanitaria" nella ex-Jugoslavia, persone che fino al giorno prima stavano da questa parte della strada.

10 anni fa speravamo con la nostra nascita di riavvicinarli a noi e con loro i cittadini.

Non doveva essere difficile: **noi si stava sempre lì, dove si era ieri, dove si è oggi, dove si sarebbe stati domani.**

Ma domani, ebbene si, lo saremo da soli, cittadini.

Il Centro Khorakhané - dopo 10 anni – **si ferma qui e si scioglie.** Senza far rumore, senza far piangere nessuno, senza che ce lo abbia imposto nessuno.

Tutto qua. Ognuno di noi ha scelto, implicitamente o esplicitamente, ognuno di noi ha fatto quel che voleva, come poteva.

Ma ora non ha più nulla da dare. Non riesce più a dare.

Se non si riesce a convincere le persone a rinunciare per esempio ad una merendina, come si può ipotizzare di portarla in piazza per sovvertire l'ordine costituito?

Ecco il Centro Khorakhané chiude da sé per questo.

Il Centro Khorakhané – 10 anni fa – è nato non solo e non tanto per pensare, desiderare, la rivoluzione, perché pensarci e discuterne non bastava e non basta. Ha provato, con le idee collettive e con unicamente risorse ed economie proprie, ad iniziare a farla.

Il Gas la Sporta, è l'opera più riuscita, anche grazie ad altri compagni e compagne di viaggio.

Che senso concreto ha il *pensare* la rivoluzione quando questa pare scomparsa dall'orizzonte politico, culturale dei più? Quando non solo appare improbabile ma addirittura indesiderabile? Meglio quindi affrontare il contingente, affondare le mani nell'oggi dolente e disperato che siamo forzati a vivere piuttosto che perdersi nel congetturare improbabili scalate. È una tentazione forte quella della concretezza, della ricerca del possibile, del rifiuto di un'inattuale prospettiva radicalmente *altra*. Peccato che questa concretezza sia più metaforica che reale, utile a resistere all'avanzata feroce del peggio, del tutto inadatta a passare dalla resistenza al progetto, alla proiezione, foss'anche su scala limitata verso un futuro che porti un segno diverso dall'attuale. **Resistere è necessario ma se basta a se stesso finisce per configurarsi come momentaneo rallentamento della barbarie, mentre tristemente ci si prepara a piazzare sempre più indietro la nostra barricata.**

La mera resistenza diviene spazio di conservazione della dimensione identitaria del rivoluzionario, una bandiera da sventolare, non il luogo di un agire politico e sociale radicale.

Il rischio o, meglio sarebbe dire, la conseguenza più volte sperimentata di quest'atteggiamento, è l'incapacità di cogliere le occasioni che si presentano perché troppo abituati a pensare che vi siano limiti difficili da valicare. Ma non solo. Il rischio ancor più forte è quello della rassegnazione, dell'accontentarsi di poco, del finire con il rendersi, fors'anche involontariamente, compatibili con l'esistente, meri testimoni di un'utopia bella e impossibile.

Il Khorakhané in questi 10 anni ha fatto la sua parte – non è necessario citare i percorsi, le proposte, i tempi delle stesse che hanno caratterizzato questi suoi 10 anni – **ora, con evidenza, non ha nulla da offrire in più. Ne per se stesso ne per gli altri volti che ha incontrato e incontra camminando sulla terra.**

Le lotte dei lavoratori, quelle antimilitariste, il fronte antirazzista ci forniscono continui esempi del chiudersi di ogni prospettiva quando i movimenti si impantanano nel presente, senza peraltro riuscire ad azzannarlo alla gola, rimanendo spesso confinati nella dimensione testimoniale.

Abbiamo compreso bene che non basta volere, ma occorre potere e il poter fare dipende in buona parte dal consenso che le proprie proposte incontrano.

Facciamo qualche esempio: non basta voler cancellare le norme antisciopero, occorre che vi siano tanti lavoratori disposti a violarle sino al punto da renderle inefficaci. Non basta auspicare il sabotaggio delle strutture militari, occorre che questa divenga una pratica condivisa e diffusa.

Questo desiderio c'è ancora ma il suo divenire che si faccia narrazione, storia di uno e storia di tanti, humus in cui affondare radici e insieme ascia che taglia i rami morti è sterile. Ciò che mette in gioco o getta fuori dall'arena la rivoluzione non è la possibilità di farla, ma il desiderio che si realizzi.

La pensabilità della rivoluzione, della trasformazione sociale, si dà nell'azione quotidiana di concreta rottura dell'ordine simbolico e reale nel quale siamo immersi.

E noi qui abbiamo fallito. Con noi stessi e con gli altri. Fors'anche i cittadini e la politica non si accorgeranno della nostra chiusura.

A noi sembra che siamo ridotti tutti a vivere una vita in coma profondo, una vita in cui si sia persa la dimensione non dico dei valori un tempo condivisi, ma della logica più elementare, di un buon senso che serva ad individuare i crinali lungo i quali corrono, paralleli, i binari di un'etica riconoscibile e collettivamente accettata e del suo contrario.

Ma se lo stato comatoso della politica ufficiale è, in una certa misura, fisiologico di un sistema bloccato, incapace di regolare dinamiche dallo stesso sistema attivate, non è che sull'altra sponda si sia molto svegli. I così detti movimenti alternativi sono spariti e quelli che ancora timidamente e sempre più di rado alzano la testa perdono la loro credibilità per

l'evanescenza e la genericità dei loro messaggi. La pace è certamente da perseguire e il capitalismo è certamente da contrastare e da sconfiggere, ma quando si passa dalla parola all'azione, non mi pare che si siano individuati percorsi percorribili.

Smettiamo di parlare di rivoluzione e proviamo a farla. Suggestivo. Ma come e con chi la facciamo?

Il centro Khorakhané, oggi, non ha risposte per nessuna delle due domande .

Abbiamo scritto altre volte che la strada da provare per iniziare un percorso che abbia un minimo di senso, è alla portata di tutti (ovviamente di tutti coloro che invocano un'inversione di tendenza) ed è quella di provare ad inceppare i meccanismi della produzione capitalistica laddove è più debole perché dipende dal mercato dei consumatori. Se si provasse a boicottare sistematicamente la produzione di prodotti voluttuari, quei prodotti che non sono strettamente necessari all'uomo nel suo stadio attuale (distinzione rigorosa tra bisogni reali e bisogni indotti), forse cambierebbe – nel medio/lungo periodo – non solo la logica che presiede attualmente allo spreco e al disastro ambientale, ma muterebbe anche la percezione dei consumatori su ciò che è utile all'uomo e ciò che non lo è.

Voi direte che è difficile trovare seguito in questo percorso (che avrebbe conseguenze a caduta tutte da esplorare), ed è vero. **Ma se non si riesce a convincere le persone a rinunciare per esempio ad una merendina, come si può ipotizzare di portarla in piazza per sovvertire l'ordine costituito?**

Ecco il Centro Khorakhané chiude da sé per questo.

Nemmeno al suo interno e tantomeno fuori è riuscito a convincere(si) a rinunciare ad una merendina, come si può ipotizzare di portarla in piazza per sovvertire l'ordine costituito?

Altri gruppi, altri cittadini avranno strumenti, desiderio, passione, capacità più della nostra per provare a trovare risposte e chissà fors'anche la rivoluzione.

Noi si sta intanto sempre lì, dove si era ieri, dove si sarà domani.

بەبەڵا هەنقەنە.